

Leopoldo Piccardi, in *L'Astrolabio*, pp. 3-7, n. 4, 1963

## **Perché l'Italia vota a sinistra - Elogio dell'elettore**

di Leopoldo Piccardi

*Non si può parlare di queste elezioni senza esprimere il senso di compiacimento e di speranza che dà il modo di comportarsi degli italiani di fronte alle urne. Il nostro popolo sta imparando la lezione della democrazia assai più rapidamente di quanto si sarebbe potuto immaginare. La percentuale dei votanti, singolarmente alta per un paese dove, salvo fatti marginali ed episodici, si vota liberamente, è già un segno della serietà con la quale gli italiani considerano la loro funzione di elettori. I nostri personali contatti con uomini di ogni condizione confermano il significato delle cifre: il voto è generalmente sentito come un dovere e un diritto, al quale non si rinuncia facilmente e di cui non ci si lascerebbe facilmente privare. Questo paese di recente democrazia, nel quale la voce della libertà è stata, in tempo non lontano, soffocata per vent'anni, ha compreso il valore di un sistema che consente a ogni cittadino di pronunciarsi sulla direzione della cosa pubblica; e il suo gusto per il gioco democratico non ha ancora subito, come accade in paesi che ci hanno preceduto su questa strada, il logoramento dell'abitudine o della disillusione.*

Gli italiani hanno imparato a votare e a condurre civilmente una campagna elettorale. Quella alla quale abbiamo ora assistito si è svolta, in complesso, con una compostezza e con una serietà che non temono il confronto con il costume dei paesi politicamente più progrediti. Meno insistente, rispetto a elezioni precedenti, l'uso di *slogans* tendenti a fare appello all'emotività dell'elettorato; più ragionata la propaganda, che, agitando problemi programmatici e di schieramento politico delicati e complessi, ha dimostrato di fare affidamento sulla maturità degli elettori, piuttosto che sulle loro passioni.

Ultima ragione di compiacimento, la relativa stabilità del voto. In contrasto con quanto potrebbero far pensare i giudizi più correnti sul temperamento degli italiani, il nostro elettorato dimostra una fermezza e una continuità sconosciute presso popoli che hanno fama di autocontrollo e di resistenza ai moti della passione. Anche se queste elezioni segnano spostamenti di una certa entità, si tratta pur sempre di oscillazioni contenute nei limiti in cui il meccanismo elettorale può dare utili indicazioni, non già di quelle che mettono fuori uso il sismografo.

Le elezioni del 28 aprile erano elezioni difficili, precisamente perché vertevano su argomenti che facevano appello più alla ragione che alle passioni. Il tema centrale sul quale l'elettorato era chiamato a pronunciarsi era in sostanza quello del centro-sinistra. Si trattava cioè di esprimere un giudizio su una formula di coalizione governativa; e poiché il centro-sinistra aveva già fatto una esperienza, tale giudizio importava *anche una valutazione di quello che l'attuale governo aveva fatto e di quello che non aveva fatto*, ai fini delle prospettive che se ne potessero trarre per l'avvenire. Venivano così in discussione, da un lato, tutti i problemi di schieramento politico, quali la compatibilità delle basi ideologiche e programmatiche proprie di partiti chiamati a collaborare in una formazione di centro-sinistra, i loro rapporti con gli altri partiti, e così via; d'altro lato, tutti i problemi di governo con i quali il centro-sinistra aveva già dovuto cimentarsi e che aveva o non aveva risolti, dall'imposta cedolare alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, dalla scuola alla Federconsorzi, dalla regione alla programmazione economica.

Compito estremamente pesante, per l'elettorato, quello di orientarsi in una così varia e complessa materia. Tanto più pesante in quanto i partiti, da parte loro, non avevano fatto tutto il loro dovere. Funzioni dei partiti, in una competizione elettorale, è quella di offrire all'elettorato i termini di una scelta politica. Ciascuno di essi dovrebbe presentarsi con la propria piattaforma, come dicono gli americani, elaborata attraverso il dibattito di partito: agli elettori spetta di scegliere fra i vari programmi che gli vengono sottoposti, determinando, con il voto, la misura in cui le varie formazioni in contrasto possono partecipare alla direzione del paese. Naturalmente, il maggiore o minore successo elettorale di un partito si ripercuoterà in definitiva sulla sua vita interna e potrà modificarne la linea direttiva. Ma le elezioni si fanno perché gli elettori possano approvare o disapprovare le posizioni già assunte dai partiti politici, non per risparmiare a questi il travaglio delle loro decisioni,

### **Hanno deciso gli elettori**

Ora, in queste elezioni e in un momento della nostra vita nazionale in cui tutti parlano di partitocrazia, è accaduto che i partiti italiani hanno largamente considerato la competizione elettorale come un'istanza alla quale sottoporre i loro contrasti interni. L'ipotesi di una coalizione

governativa di centrosinistra ha spaccato più o meno profondamente tutti i partiti chiamati a farne parte: la DC, il PSI, il PSDI, e il PRI. L'onere di arbitrare questa contesa, non risolta o malamente risolta nelle opportune sedi di partito, è ricaduto in tutto o in parte sull'elettorato. Questo fenomeno si è presentato in forma particolarmente grave per la DC, che, nell'imminenza delle elezioni, ha allentato il suo impegno verso il centro-sinistra e ha ripreso le sue distanze, per presentarsi all'elettorato con tutta la varietà dei suoi volti e il coro discordante delle sue *voci*, in forma meno grave per il PSI, il PSDI e il PRI, i quali, se non hanno potuto nascondere completamente i loro interni dissidi, si sono tuttavia presentati con una impegnativa posizione, determinata dai competenti organi di partito.

Questo scarico di responsabilità, dai partiti all'elettorato, è forse l'elemento che meglio caratterizza le recenti elezioni, che ha reso più difficile il compito degli elettori e che ora rende più problematico il discorso sui risultati della votazione.

Altri farà l'analisi del voto, nelle sue implicazioni politiche e sociologiche, nazionali e regione. Qui vorremmo limitarci a considerare i dati essenziali e determinanti che sono emersi dalla votazione: flessione notevole della DC; avanzata altrettanto notevole dei liberali, dei socialdemocratici e dei comunisti; difesa di stretta misura delle loro posizioni da parte del PSI e del PRI: indebolimento dell'estrema destra, con un passaggio di voti dai monarchici ai neo-fascisti.

### **Indicazione di sinistra**

Sono risultati che in parte potevano considerarsi scontati, nel loro segno se non nella loro misura; in parte potevano essere meno sicuramente preveduti o hanno assunto dimensioni tali da introdurre nella situazione mutamenti sostanziali. Scontata doveva considerarsi la flessione della DC, anche se le sue proporzioni hanno potuto dare l'impressione di una catastrofe. Ma non è una catastrofe e non è neppure una sconfitta. Non si dovrebbe dimenticare, e primi fra tutti dovrebbero non dimenticarlo i democristiani, che la non resistibile ascesa del partito cattolico in questo dopoguerra è stata il frutto di circostanze contingenti, destinate a non perdurare e a non ripetersi: il disorientamento di un popolo vissuto per vent'anni in regime di dittatura e incline a cercare protezione in un nuovo conformismo, l'impegno senza riserve della gerarchia e dell'organizzazione ecclesiastica, l'atmosfera della guerra fredda con i suoi incubi da nuovo millennio. Tutto questo è passato o sta passando, perché gli italiani si sono venuti abituando alla libertà; nella Chiesa si vanno delineando tendenze verso un disimpegno politico, mentre le alternative di fronte alle quali si trova l'umanità stanno gradualmente facendosi meno rigide e meno minacciose. In questo nuovo clima, gli appelli all'unità dei cattolici per la difesa della fede e della civiltà cadono nel vuoto: i cattolici ricominciano a dividersi, come è giusto, a seconda delle direzioni in cui sono mossi dalle loro idee politiche e dai loro interessi. Soltanto qualche incauto propagandista ha potuto rievocare, in occasione di queste elezioni indette per il 28 aprile, il 18 aprile. L'avvenimento contrassegnato da questa data, che molti italiani ricordano oggi con lo stesso senso di preoccupazione con cui l'accosero quindici anni or sono e che gli stessi cattolici dovrebbero riconsiderare, non è destinato a rinnovarsi.

La DC non può dunque evitare le sue scelte, e ciascuna di queste le costerà un prezzo, che essa non potrà considerare troppo caro se le consentirà di adempiere ancora una funzione nella vita politica italiana, il primo prezzo che la DC ha pagato è costituito dalla perdita di voti *che* essa ha dovuto regimare in queste elezioni. Non può stupire che un elettorato legato a interessi di conservazione, il quale aveva sperato di trovare protezione nella DC, rabbia abbandonata precipitosamente dopo che il partito di maggioranza relativa aveva dimostrato di volersi avviare sulla strada delle riforme economiche e sociali. L'elemento determinante di questa rottura è stato indubbiamente la nazionalizzazione dell'energia elettrica: chi ha patrocinato questa riforma facendo affidamento non soltanto sulla sua opportunità tecnica ed economica, ma anche sulla virtù chiarificatrice ^ suo significato politico, non può non rallegrarsi di avere colto nel segno.

### **Spostamenti previsti**

Il successo liberale, che era largamente preveduto, e che non ha ecceduto nella sua misura le previsioni, ha un duplice significato. Da un lato, è un naturale contraccolpo della perdita di voti subita dalla DC, perché si è riversata sul partito liberale la frangia conservatrice dell'elettorato democristiano; d'altro lato, è il risultato di una redistribuzione di voti in seno alla destra. Quasi scomparsi i monarchici: la loro eredità è toccata prevalentemente ai liberali e soltanto in minore misura al MSI, il quale ha leggermente migliorato le sue posizioni. Che la perdita di voti della DC e

questi spostamenti interni nel settore della destra siano andati nel complesso a vantaggio del partito liberale non può dispiacere. Perché questo, se rappresenta interessi contrastanti con lo sviluppo democratico del paese e ceti ancora su posizioni culturali superate, ha tuttavia il merito, di fronte alle pittoresche formazioni della estrema destra, di dare una civile espressione a una realtà economica e sociale che non può non essere presente sulla nostra scena politica,

Il fatto che i socialisti siano riusciti a conservare a stento le loro posizioni senza trarre neppure vantaggio dall'incremento naturale dell'elettorato, e subendo così in sostanza una lieve perdita, poteva considerarsi anch'esso scontato. Il PSI è passato, nel giro di pochi anni, da una politica di opposizione alla DC e al centrismo, condotta in stretta unione con i comunisti, alla politica di centro-sinistra, che l'ha distaccato dal suo antico alleato per avvicinarlo agli avversari di ieri. La bontà di questa direttiva che, nelle sue grandi linee, abbiamo sempre approvata, non toglie che si tratti di un'operazione estremamente delicata e pericolosa. Affrontare una competizione elettorale mentre è impegnato in un'operazione siffatta pone un partito nella condizione di un esercito che sia colto da una battaglia nel corso in una marcia di trasferimento. Le esitazioni della DC e il sottile gioco con il quale l'on. Saragat si è sempre adoperato per tenere il PSI sulla soglia del gioco democratico, ora riconoscendo a mezzo, ora intestando i suoi titoli di ammissione, hanno reso difficile la posizione dei socialisti. Il partito dell'on. Nenni, da tempo proteso in un'offerta di collaborazione che non viene con chiarezza accettata dai suoi *partners*, ha oggi tutti gli svantaggi di chi non è al governo, ma non è neppure all'opposizione. In queste condizioni, l'aver mantenuto le proprie posizioni, è già, per il PSI, un successo. Quanto al PRI, i limiti del suo successo trovano probabilmente una spiegazione piuttosto nelle caratteristiche costituzionali di questo partito che in ragioni di carattere generale.

La brillante affermazione del PSDI presenta maggiori difficoltà di interpretazione, come sempre accade per le vicende della socialdemocrazia italiana. Il partito dell'on. Saragat rappresenta un settore dell'opinione pubblica intimamente diviso e perciò particolarmente sensibile: legato, da un lato, a un'antica tradizione di socialismo umanitario; inserito, d'altro lato, in un sistema sociale nel quale non si trova troppo a disagio. L'ansia di progresso e di riforma si fonde così e si contempera con lo spirito di conservazione; e l'alterna prevalenza di uno o l'altro di questi due motivi dà luogo a oscillazioni più ampie di quelle che si riscontrano d'abitudine nelle nostre competizioni elettorali. Il successo che il PSDI ha ora ottenuto può avere soltanto il significato di una approvazione della politica di centro-sinistra, nella quale l'elettorato deve aver viste soddisfatte quelle esigenze di cauto mutamento che determinano le sue simpatie verso la posizione socialdemocratica.

### **L'avanzata dei comunisti**

Veniamo ora a quello che è sembrato il risultato più clamoroso di queste elezioni, e cioè la forte avanzata del partito comunista. Che questo partito dovesse migliorare le proprie posizioni poteva essere facilmente preveduto da chiunque non si lasciasse ingannare dai facili motivi della propaganda elettorale. Il PCI ha raccolto i frutti che spettano a chi sta all'opposizione: e, in questo caso, i frutti sono stati tanto più abbondanti in quanto i comunisti sono stati lasciati soli a mietere il campo dell'opposizione di sinistra, dopo che era stato arato e seminato con larghi concorsi di altre forze politiche. Un patrimonio polemico che si era formato in anni di comune lavoro ha potuto essere sfruttato a proprio esclusivo vantaggio dal solo PCI, il quale è apparso l'unico continuatore di una battaglia da altri disertata. Fino a qual punto ciò sia stato una inevitabile conseguenza dell'operazione di centro-sinistra, e fino a qual punto sia invece dipeso da eccessive timidezze e cautele di altri, non è qui il caso di esaminare. Rimane il fatto che i comunisti hanno riportato un successo che era bensì prevedibile, ma forse non nella misura in cui si è verificato.

Se la posizione di destra, da quella interna della DC ai liberali, ai neofascisti, ai monarchici, segna soltanto variazioni interne, rimanendo invariata la sua consistenza, gli aspetti più significativi di queste elezioni sono costituiti dall'avanzata dei socialdemocratici e da quella dei comunisti; la prima con un chiaro significato favorevole al centro-sinistra, la seconda di netta opposizione a questa formula: ma entrambe concorrenti nel dare una decisa indicazione di sinistra.

Da queste premesse è facile trarre le conclusioni. Il corso della politica italiana non può non seguire l'indicazione dell'elettorato: e poiché la soluzione più a sinistra possibile, nell'attuale situazione, è rappresentata dalla formula del centrosinistra, questa dovrebbe risultarne rassodata e confermata. L'elemento di novità portato dalle elezioni può consistere, caso mai, in alcune precisazioni al

significato di quella formula e nella rimozione di alcuni equivoci che su di essa si sono venuti formando.

Che il centro-sinistra rappresenti il punto estremo al quale si può spingere oggi la lancetta sul quadrante della lotta politica italiana, non ha bisogno di dimostrazione. I comunisti, nonostante la loro brillante affermazione, rappresentano il 25% dell'elettorato; è molto, ma non toglie che il 75% degli elettori italiani non vogliono una soluzione comunista del nostro problema politico. Le forze socialiste e comuniste congiunte, supposto che il PSI fosse disponibile per una riedizione del frontismo, sarebbero ancora lontane dalla maggioranza, anche se sarebbero in grado di condurre insieme una battaglia di logoramento, con imprevedibili conseguenze per la nostra democrazia. I miraggi di coalizioni governative estese dalla DC fino al PCI, che talvolta i comunisti lasciano intravedere, dimostrano la loro incapacità di comprendere la dialettica di un sistema basato sulla pluralità dei partiti e rievocano una tattica di conquista del potere usata in altri paesi dai partiti comunisti e di cui molti italiani non vorrebbero fare l'esperienza.

### **Via obbligata**

Rimane dunque il centro-sinistra, al quale la DC dovrebbe tornare con una più realistica valutazione delle proprie forze e delle proprie possibilità, mentre il PSI potrebbe da parte sua farvi ritorno con una più chiara coscienza della insostituibile funzione che ad esso spetta nello sviluppo della situazione politica italiana. Per tutte le formazioni che concorrono in questo esperimento di direzione governativa del paese, l'indicazione data dall'elettorato non può non rappresentare un monito ad avanzare coraggiosamente sulla via che sola può fare dell'Italia una moderna democrazia. In questo paese, un governo che non voglia ricorrere ai metodi della forza può essere scavalcato da sinistra, non da destra. A non farlo dimenticare varrà la forte opposizione comunista. Se la situazione politica di un paese è caratterizzata non soltanto dalle forze che stanno al governo, ma anche da quelle che stanno all'opposizione, non vi è dubbio che l'affermarsi del PCI come partito di opposizione, sorretto da un largo suffragio popolare, rappresenta un fatto che deve essere tenuto costantemente presente. Non per aprire la strada al comunismo, come qualcuno non mancherà di dire, ma per avversarlo nei soli modi consentiti in un paese democratico: con il quotidiano confronto che le forze al potere debbono disporsi a sostenere con le forze di opposizione, non con i futili discorsi di chi, negando al comunismo il diritto di esistere, si illude di cancellarlo dalla realtà.

### **La responsabilità dei partiti**

Questa, che a noi pare una via obbligata, sarà la via seguita dal corso delle cose? Nel momento in cui scriviamo, il dubbio rimane. E rimane precisamente a causa dell'uso non corretto che i partiti hanno fatto di queste elezioni politiche. Se i risultati elettorali vengono accolti come un'indicazione data dal popolo italiano sulla maggiore o minore capacità di interpretarne le aspirazioni che spetta a ciascuno dei partiti, le conclusioni alle quali siamo pervenuti possono difficilmente essere evitate. Se invece i partiti insisteranno nel considerare le elezioni politiche come uno strumento per la definizione dei loro contrasti interni, non potremo evitare i tentativi di diversione da una linea che i fatti hanno chiaramente tracciata, e al nostro paese non saranno risparmiate tristi esperienze.

La destra democristiana, il suo centro ambiguo e oscillante, la massa grigia sempre pronta a ogni cambiamento di vento, che nella DC trova larga ospitalità, potranno avere la tentazione di giudicare la politica che si lega ai nomi dell'on. Fanfani e dell'on. Moro alla stregua della perdita di voti sofferta dal partito: e, dimenticando quanto tale perdita sia fatale, potranno illudersi di ritrovare gli antichi successi sulle vecchie vie del centrismo o in una brusca sterzata a destra. Grave illusione, perché difficilmente la DC può recuperare i voti perduti a destra, ma può sempre subire altre e più gravi perdite a sinistra. Quali combinazioni si potrebbero comunque offrire a questi sconsigliati disegni? L'elettorato ha fatto giustizia dell'ultima trovata del centrismo, il centro-sinistra *pulito*, perché gli eletti democristiani, socialdemocratici e repubblicani non formano, complessivamente, una maggioranza. Rimangono, astrattamente, due possibilità: una intesa tra democristiani, liberali e neo-fascisti; ovvero una coalizione DC, PLI e PSDI. Crediamo che ragioni di decenza, prima che di interesse, impediscano ai democristiani e forse anche ai liberali di pensare alla prima soluzione. La seconda formula è più insidiosa, perché si richiama a esperienze passate e a quella fama di rispettabilità democratica che l'on. Malagodi ha sempre saputo conservare al suo partito. Anche questa ultima soluzione ci pare tuttavia inattuabile, perché non vogliamo pensare che il PSDI, ottenuta una così larga approvazione della sua politica di centro-sinistra possa di nuovo

impantanarsi nella palude centrista; né che il profondo dissidio creatosi tra i liberali e larghi settori democristiani possa così facilmente comporsi.

Vorremmo dire comunque che, se fosse attuabile, sarebbe una soluzione antidemocratica, se non addirittura anticostituzionale, perché in stridente contrasto con i principi fondamentali del nostro sistema politico. Non si può rispondere a una indicazione di sinistra, espressa dall'elettorato, con un arretramento su posizioni di destra. E' connaturato a un sistema democratico che vi sia chi governa e chi contrasta le posizioni governative: ma è essenziale alla sopravvivenza del sistema che governo e opposizione, pur attenuando il loro impegno di lotta, muovano nello stesso senso. La tentazione di rispondere a uno spostamento a sinistra di una notevole parte dello elettorato con un corrispondente spostamento a destra è già un germe di guerra civile. E a questo proposito la DC non dovrebbe dimenticare la drammatica esperienza del luglio '60, che, con il passare del tempo, ci appare sempre più, non un fatto episodico, ma il sintomo di un male latente, non ancora completamente debellato. Analoghe tentazioni potrebbero nascere in seno al PSI, dove una forte opposizione interna, mal rassegnata alla politica del centro-sinistra, potrebbe cogliere l'occasione del limitato successo riportato dal partito per dar battaglia al gruppo che si è finora assunto le responsabilità della direzione e sforzarsi di imporre un nuovo indirizzo. Il quale potrebbe essere soltanto il ritorno a una stretta collaborazione con i comunisti, per costituire insieme ad essi una forza capace di contrastare validamente la DC e la destra. Ma anche per i socialisti vale la previsione che abbiamo fatta per la DC: un cambiamento della loro linea politica potrebbe determinare una nuova perdita di voti, non far recuperare i voti perduti. E comunque un ritorno del PSI al frontismo non potrebbe avere che due sbocchi; la formazione di un governo clerical-fascista, capace di stabilire, con mezzi sempre più autoritari e violenti, il proprio dominio; ovvero la conquista del potere, attraverso il logoramento delle forze avverse, da parte di una sinistra, fatalmente dominata dai comunisti. Né l'uno né l'altro di questi due possibili sviluppi è tale da non indurre alla più seria riflessione chiunque, in qualunque campo egli militi, abbia ancora fiducia in un consolidamento della democrazia in Italia e in un contributo del nostro paese alla causa della pace. Ci si deve dunque augurare che l'opposizione interna del PSI faccia convergere i suoi sforzi piuttosto in una ferma difesa della posizione socialista nel centro-sinistra che nel rovesciamento di una linea politica che è frutto di una scelta irrevocabile e che oggi non consente alternative.

La parola, e la responsabilità, spettano oggi ai partiti.

**Leopoldo Piccardi**